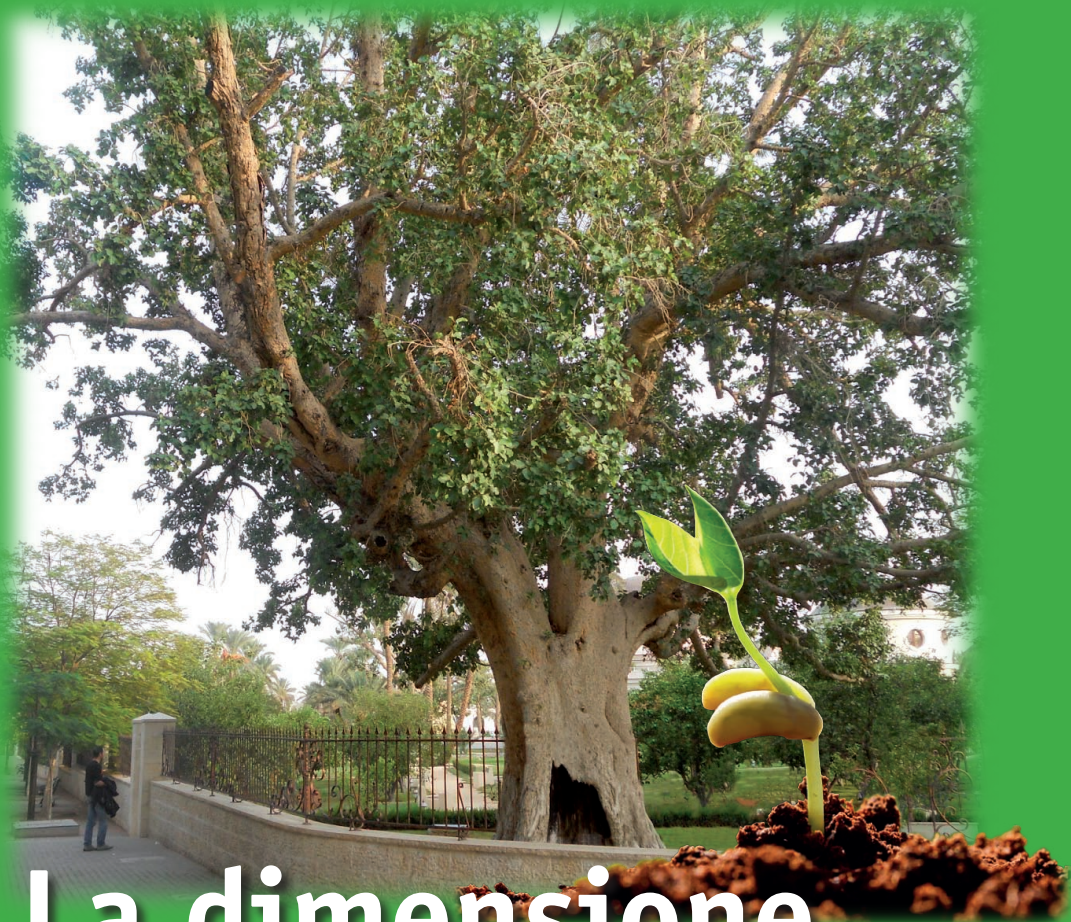


Rinascere

Bimestrale - anno 21 - n° 4

luglio/agosto 2019

Poste Italiane S.p.a. Spedizione in abbonamento
postale - 70% dcb roma



La dimensione pubblica della fede

Piano di lavoro 2019-2020

Movimento Rinascita Cristiana

PIANO DI LAVORO 2019-2020



La dimensione pubblica della fede

MEDITAZIONE

Costruttori della Pòlis

a cura di Rosanna Virgili

INCHIESTA

La dimensione pubblica della fede

Il ruolo pubblico della Chiesa

Per camminare insieme

Il futuro dipende da noi

Proposte di revisione di vita

Presentazione

Questo Piano di Lavoro viene proposto ai nostri gruppi in un momento storico molto particolare per l'Italia, l'Europa e il mondo intero.

Sono trascorsi ottanta anni dalla fine della II guerra mondiale, anni di pace, di sviluppo e di progresso di cui l'Europa ha goduto e con essa anche l'Italia. Nel 1989 l'evento della caduta del muro di Berlino ha messo fine alle ideologie e alle contrapposizioni che reggevano l'equilibrio europeo e è iniziato un processo di sviluppo economico che ha generato l'attuale economia globalizzata fonte di sviluppo ma inizio di diseguaglianze e sperequazioni tra gruppi sociali e stati, tra nord e sud del mondo.

La società italiana nel suo insieme si è dimostrata culturalmente e moralmente impreparata di fronte a questi grandi mutamenti e sperimenta oggi l'incapacità di trovare risposte comuni di fronte alle grandi sfide sociali, climatiche e politiche.

L'Italia "ponte" tra l'Europa e il Mediterraneo è anche in prima linea nei rapporti con l'Africa e con il Medio Oriente e quindi con le sfide che nascono dalle guerre, dalla povertà, dalle condizioni climatiche e dalle politiche non democratiche di questo continente.

Anche noi cristiani sperimentiamo un senso di impotenza e viviamo l'attuale situazione con molta indifferenza e rassegnazione; la stessa nostra fede sembra svaporata e ripiegata nell'intimismo e nell'individualismo.

Assai poco negli ultimi tempi si è sentita la voce dei cristiani, sia singoli che associati, sia di fronte a scelte sociali disumane sia in favore di progetti di umanità condivisi.

La fede ha una dimensione sociale e questo non lo possiamo negare: infatti il Verbo si è fatto carne per abitare tra gli uomini e per radunarli in una comunità di fede, la chiesa che, secondo l'insegnamento del Vaticano II, non vive per se stessa ma perché l'umanità sia una famiglia e nell'incontro con Cristo tutti gli uomini si riconoscano fratelli.

La fratellanza umana è quindi fondamento e programma di azione per ogni credente. La fratellanza non è un concetto astratto, ma per il credente si

La fede tra privato e pubblico

coniuga nella dimensione sociale e si fa attenta ai bisogni di tutta quella umanità che cerca pace e giustizia, soprattutto dei più poveri.

Il Piano di Lavoro propone solo tre schede di inchiesta che ribadiscono la dimensione pubblica della fede che è fatta di solidarietà, di dialogo chiesa-mondo, di costruzione del bene comune. Sono gli atteggiamenti di fondo che formano il substrato dei tanti aspetti della vita che abbiamo di fronte e che possiamo analizzare anche con adeguate revisioni di vita prima fra tutte una riflessione sull'evento ecclesiale del Sinodo sull'Amazzonia e sulle sue implicazioni culturali ed etiche che rendono concreto il rapporto uomo-creato-giustizia già anticipato dalla Laudato sii (vedi la scheda a p. 32).

La Meditazione, proposta dalla biblista Rosanna Virgili, prevede una lettura dell'Antico Testamento tratta dal Libro di Giuditta e alcuni passi della Lettera ai Romani sul profilo pubblico della comunità cristiana. Sono non solo importanti motivi spirituali per la nostra azione quotidiana, ma motivi per risvegliare una fede tiepida e richiamare alla coerenza del Vangelo.

Il tema proposto a tutti i gruppi di Rinascita attraverso il Piano di Lavoro non è un compito più o meno gradito; il Piano di Lavoro non è fatto solo di meditazione ma, nelle sue due parti, evidenzia lo stretto legame tra Meditazione e Inchiesta, tra la Parola di Dio espressa nella Scrittura e lo Spirito di Dio all'opera nelle vicende della vita quotidiana.

Un tema condiviso da tutti i gruppi favorisce l'appartenenza ad un progetto comune importante per superare l'individualismo che domina la nostra società ma anche la nostra comunità di Rinascita.

Una scheda di sintesi (a p. 37) fatta per mettere a fuoco il lavoro del gruppo permetterà a tutto il Movimento di condividere pensieri, progetti e azioni e avere una voce pubblica nella società e nella Chiesa.

I Responsabili nazionali

Costruttori della Pòlis

a cura di Rosanna Virgili



La vera Giudea

La forza dell'inerte

Un culto d'amore

Autorità e libertà

Chi sono io per giudicare

Il bacio santo

Costruttori della Pòlis

Cristiani all'appello della Politica

Papa Francesco ha definito la Politica – con la “P” maiuscola – la più grande forma di carità per il cristiano. I testi biblici ne sono la fonte e la conferma. Tutta la Bibbia descrive il credente come parte di una comunità in continuo movimento, trasformazione, costruzione sia al suo interno sia nel rapporto con le altre comunità e nazioni. I profeti sono le grandi voci che richiamano i re, i giudici ed anche i sacerdoti – le autorità politiche, giudiziarie e religiose – alla responsabilità della coesione e della solidarietà universali, alla giustizia, all'opera costante e intelligente della “pace”. Tutta la terra, infatti è originaria opera di Dio il quale passa all'uomo il testimone affinché si faccia promotore di opere vitali ed “ecologiche” e costruttore di un mondo in cui nessuno sia escluso, né straniero né oppresso. Se la “terra è di Dio” come dice anche la *Pacem in Terris*, vuol dire che nessuno ne possa fare una sua proprietà a svantaggio di tutte le altre creature. Dio stesso resta come Presenza nella vita del mondo e delle comunità umane per reclamare la giustizia, la libertà, la fraternità.

Due testi preziosi

Consapevoli di essere oggetto e soggetto della responsabilità e dell'impegno politico apriamo le Scritture su due libri: il libro di Giuditta – nel Primo Testamento – e la Lettera ai Romani nel Nuovo.

Giuditta è un volumetto di sedici capitoli recepito nel canone cristiano ma escluso dal canone ebraico della Scrittura. La maggior parte degli autori colloca in epoca asmonea, tra il Regno di Giovanni Ircano e quello di Alessandro Ianneo (135-78 a.C.) la composizione del libro, ma non si può escludere che sia stato scritto durante la rivolta dei Maccabei per incitare alla resistenza contro l'oppressione dei Seleucidi. In quanto alla struttura su cui si regge la splendida novella di Giuditta si possono distinguere due grandi parti tematiche: la prima (cc. 1-7) racconta le premesse della vicenda principale che si svilupperà nella seconda (cc.8-16). Dopo aver descritto – peraltro con una estenuante prolissità – la situazione di estremo pericolo che viveva Betulia e tutta l'area geografica dominata dalla minaccia di Nabucodonosor, attraverso figure maschili, entra in scena Giuditta, la donna che vi dominerà sino alla fine. Tra le due parti si crea un chiaroscuro: mentre i maschi son pavidì e atterriti di fronte al nemico, una donna si mostra coraggiosa e capace di affrontarlo. Il messaggio è chiaro e coerente con molti altri testi veterotestamentari in cui entrano in gioco le donne: esse lo fanno nei momenti in cui vedono il popolo rischiare la stessa sopravvivenza. Dinanzi alla debolezza “fisica” e morale dei maschi di Israele, che si rivela quando si trovano di fronte a un potere militare, politico ed economico immenso rispetto al

loro, le donne mettono in gioco ogni loro risorsa – dalla bellezza alla conoscenza dell'animo umano – affinché il proprio popolo non cada in schiavitù. Giuditta non ha nessun potere né autorità, ma ha la fede, la preghiera, la speranza. E l'audacia di gettarsi nella mischia per amore della libertà e della vita del suo popolo.

La **Lettera ai Romani** è un pilastro della letteratura neotestamentaria, il più grande scritto di Paolo. Lettera atipica perché vergata prima di recarsi a Roma, Paolo le consegna l'elaborazione più completa della **dottrina della giustificazione per la fede** che già aveva introdotto nella precedente Lettera ai Galati. Fondamento della fede cristiana – si pensi alle letture agostiniane - ed anche – ahimè! – ispiratrice di grandi scismi ecclesiali, la Lettera ai Romani ha molto di nuovo da dire ancora ai cristiani quindi alla Chiesa cattolica, oltre che alla cultura e alle scienze politiche contemporanee. Collocata canonicamente all'inizio dell'epistolario paolino, la Romani non è, però, la prima Lettera scritta da Paolo (che – com'è noto - è ritenuta la Prima Tessalonicesi) ma il frutto più maturo del “Vangelo” che Paolo annunciò alle genti. Raccogliendo le ipotesi fatte a partire da quanto dice la Lettera stessa e tenendo conto anche di quelle che si possono evincere dal libro degli Atti, i più ne datano la composizione verso la primavera del 58, poco prima dell'arresto che l'Apostolo subirà a Gerusalemme. La parte che noi abbiamo preso in considerazione è l'ultima, quella chiamata, tradizionalmente, “parenetica”, vale a dire di esortazione, di spinta morale verso i comportamenti e le decisioni concrete. Di grande interesse sono gli argomenti che Paolo vi tratta specialmente rispetto la partecipazione politica e l'impegno sociale delle comunità cristiane all'interno della complessa *civitas* romana.

Rosanna Virgili

Le sei meditazioni proposte da Rosanna Virgili costituiscono una sorpresa per i nostri gruppi:

- due capitoli del Libro di Giuditta, a noi poco noto;
- alcuni brani centrali della Lettera ai Romani sulla valenza pubblica della comunità cristiana.

Proponiamo di soffermarsi almeno due incontri per ogni meditazione:

- il primo per leggere e comprendere;
 - il secondo per applicare alla vita e condividere in gruppo.
- Tra i due incontri è necessario un approfondimento personale.**

1 - La vera Giudea

Giuditta 8

Introduzione

Il libro di Giuditta rilancia la figura di una donna come simbolo del popolo di Dio: “la Giudea” significa il suo nome. Essa è una vera figlia di Israele posta a modello per una città che, a sua volta, è simbolo di un'altra: Gerusalemme. Betulia, infatti, non è stata mai identificata sulle cartine geografiche, mentre è abbastanza evidente che dentro l'involucro delle sue mura vengano di nuovo filmate le condizioni della Gerusalemme un tempo assediata da Nabucodonosor, re di Babilonia. Mentre allora ebbero il sopravvento l'insipienza e l'infedeltà del re e dei suoi funzionari, ora ha successo un'altra decisione, quella di Giuditta animata dalla fede e dalla sapienza.

Per leggere e comprendere

C'è un motivo per cui in un volumetto intitolato al suo nome, Giuditta appare solo a metà del percorso narrativo, quando già molto tempo era passato da quando la situazione si era fatta difficile per la sua città. Conoscere l'evoluzione dei fatti anteriori all'entrata in scena della protagonista serve a illuminare sia l'importanza sia l'intelligenza del suo coraggioso intervento. Betulia è stata presa d'assedio da ben centosessantamila fanti e dodicimila cavalieri che si sono messi in marcia contro di essa alla guida del generale Oloferne. Questi aveva fatto ispezionare le sorgenti d'acqua e le aveva occupate, impedendone in tal modo l'accesso agli abitanti. L'enormità della pressione nemica fece languire il cuore di tutto il popolo: dopo trentaquattro giorni il livello delle cisterne dove si raccoglieva l'acqua piovana venne quasi a toccare il fondo e le donne e i bambini venivano meno per la sete. Tutto il popolo, allora, si radunò intorno al re Ozia e a suoi senatori innalzando un desolato grido: Dio ci ha venduti nelle loro mani – essi dicevano - meglio esser preda dei nemici e salvare la vita, piuttosto che vedere la morte con i nostri occhi. Il re fu colpito dall'urlo del popolo e quasi persuaso sull'abbandono di Dio. Ma volle metterlo alla prova: diamo a Dio ancora cinque giorni perché possa dimostrare la sua misericordia. Al contrario, se in questi cinque giorni non si farà accanto a noi per liberarci, vorrà dire che dovremo consegnarci al nemico. La decisione “popolare” dovette piacere a tutti, tranne che a una donna figlia di Merari e ora vedova del ricco Manasse. Ella non aveva nessun ruolo istituzionale in Betulia; né era stata consultata o, tantomeno, incaricata di alcun ministero o sorta di governo. Essendo vedova ella figurava anche in una delle categorie più deboli della società israelitica, accanto agli orfani, agli stranieri e ai poveri di ogni genere. Ma la responsabilità che Giuditta sentì verso la libertà del suo Paese le fece prendere la decisione. Fece chiamare gli anziani della sua città e parlò loro con somma autorità: chi siete voi che vi siete innalzati sopra a Dio stesso? Con quale diritto avete messo alla prova il Signore? Straordinaria fu la nobiltà di Giuditta: nessun re può usare Dio a strumento del proprio governo. Dio può mettere alla prova un popolo ma non viceversa. Perché ciò vorrebbe dire manipolare il

La vera Giudea

Suo nome secondo fini umani e di potere. Il rapporto con Dio dev'essere leale: occorre riconoscere che si ha bisogno di Lui e farsi suoi collaboratori, sicuri che Egli voglia la salvezza del suo popolo. Così Giuditta si mise in gioco con tutto ciò che aveva, per amore della sua città. Uscì dal suo “privato” – ella si trovava in un’ottima condizione economica – per occuparsi del bene comune. Non avendo alcun formale potere politico usò le sue risorse più pregiate: l’intelligenza critica, la sapienza umana, la fede libera e adulta nel Dio d’Israele incatturabile in ogni sua volontà: “non pretendete di ipotecare i piani del Signore () attendiamo fiduciosi la salvezza che viene da Lui” afferma con forza Giuditta. Ella chiese fiducia al re Ozia e facoltà di fare quanto il suo cuore le suggeriva in quei cinque giorni che il re aveva dato a Dio. Fu lei a sottomettersi alla prova. E la sua generosa impresa salvò Betulia dai suoi nemici.

Domande per attualizzare

Quali elementi della storia di Giuditta ti sembrano straordinariamente preziosi per l’attualità? Ne vorremmo suggerire uno: quello della responsabilità che ogni cittadino ha verso la propria città e il proprio popolo di farsi carico del suo destino. Si tratta del dovere della **responsabilità civile** da cui nessuno può esimersi quand’anche non avesse titoli, ruoli o cariche, né autorità formalmente o istituzionalmente riconosciuta. Giuditta era una vedova e non aveva nessun “ministero” pubblico, ma sentiva che la sorte della sua città non potesse essere abbandonata ad una gestione populista (= il re che fa quello che il popolo vuole) e irresponsabile (il re e i suoi senatori sono pronti a scaricare sul Signore le loro incapacità di governo) che l’avrebbe consegnata alla rovina e alla schiavitù. Non per nulla il maschile di Giuditta è Giuda, colui che tradisce!

Preghiera

L'anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome:
di generazione in generazione la sua misericordia
si stende su quelli che lo temono.
Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato a mani vuote i ricchi.
(Lc 1,46-53)

2 - La forza dell'inerte

Giuditta 9

Introduzione

Lo splendido quadro di Giuditta e Oloferne del Caravaggio mostra nel viso di lei, nel delicato corrugarsi delle sue sopracciglia, la repellenza del gesto che pure sta compiendo: quello di tagliare la testa a Oloferne. Artemisia Gentileschi la mostra più fiera come se avesse finalmente servito l'attesa vendetta. Il gesto di Giuditta fu un modo per ottenere rivalsa da parte di una donna, sottomettendo – con la seduzione della sua bellezza – l'oppressore del momento? Fu eseguito con l'energia che una giustificata rabbia antica può trasformare in arido cinismo? Fu per dimostrare anche al re di Betulia che una donna sa governare meglio di un uomo e sbaragliare i nemici con l'inganno? Forse. Importante è conoscere il racconto e ciò che veramente animasse il gesto di Giuditta.

Per leggere e comprendere

Pochi conoscono i precedenti del gesto eroico, violento e inquietante di Giuditta. Quanto il racconto annota rivela, però, la vera origine di esso, costringendo anche a darne una ragionevole interpretazione. Il capitolo nono è interamente dedicato a dire cosa fosse nel cuore e nel corpo di Giuditta prima che uscisse a compiere la sua mitica impresa: una profonda preghiera a Dio insieme al digiuno ed al cilicio. La sua voce si univa, innanzitutto, al coro dell'assemblea riunita nel Tempio di Gerusalemme nell'ora in cui veniva offerto l'incenso. Un "sacrificio" fatto solo di profumo che, proprio per questo, raggiungeva immediatamente le narici di Dio! Qualcuno ricorderà che anche all'inizio del Vangelo di Luca c'è una scena dominata dal culto dell'incenso; lì è il sacerdote Zaccaria che lo brucia sull'altare del Tempio. Ma la fede di Giuditta è superiore a quella di Zaccaria e la voce un tutt'uno con quella del suo popolo unito nel dolore e nella confidenza in Dio. Giuditta sa che non si può pregare da soli o solo per sé stessi, perché ogni preghiera è un atto d'amore solidale e fraterno. La preghiera di Giuditta continua, poi, come memoria. Ella ricorda il padre Simeone, alla cui tribù appartiene, e ripassa su quanto egli fece quando la sua sorella Dina venne violata da Sichem (cf *Gen* 34,25ss). Tu mettesti nelle sue mani una spada, dice grata a Dio, Giuditta, e consegnasti alla morte i loro capi. La memoria della giustizia che Dio fece e del riscatto che diede alla vergine violata, anima Giuditta di una nuova fiducia in Dio. Nel suo cuore non c'è ansia per sé stessa ma per tutte le donne violate del suo popolo e per la sua città che, come una vergine denudata, è posta sotto assedio dai nemici. Nella preghiera Giuditta ottiene, poi, la visione di un orizzonte universale da dove i suoi occhi riconoscono a Dio che "tutte le cose" sono da lui progettate, nel presente e nel futuro. Giuditta interseca il suo agire con la fedeltà di Dio verso gli oppressi: "Tu sei il Dio che stronca le guerre" e per questo gli Assiri, superbi ed esaltati per la loro potenza, verranno fermati e sconfitti. A questo punto Giuditta introduce la forza della sua supplica: "spezza la loro alterigia per mezzo di una donna"! Straordinaria è la seduzione retorica della preghiera di Giuditta

La forza dell'inerte

e grande chi ne scrive; parimenti autentica è la passione della sua invocazione: “La tua forza, infatti, non sta nel numero, né sui forti si regge il tuo regno; tu sei, invece il Dio degli umili, sei il soccorritore dei piccoli, il rifugio dei deboli, il protettore degli sfiduciati, il salvatore dei disperati”. L’ascolto della preghiera di Giuditta fa tremare per la sua verità ed è impossibile non capire che la sua “spada” non sarà la scimitarra con cui decapiterà Oloferne, che, peraltro, apparteneva a lui stesso, ma sarà questa preghiera, questa supplica incisiva della fede di chi è umile, è calpestato, è disperato. Un’evidenza che costringe il lettore a intuire nel gesto di sangue di Giuditta la metafora della forza della fede dei poveri e degli oppressi, non per nulla ben rappresentata da una donna. Alla fine del libro Giuditta canterà: “Canterò al mio Dio un canto nuovo; Signore grande sei tu e glorioso, mirabile nella tua potenza, invincibile () Il Signore Onnipotente li ha respinti con la mano di una donna” (Gdt 16,5.13). Sulle stesse note del Magnificat!

Domande per attualizzare

Quali sono i raggi di luce che la figura di Giuditta proietta sulle questioni più dolorose e urgenti del nostro tempo? Innanzitutto la denuncia e la reazione alla violenza sulle donne che – ahimè! – trova, oggi, nelle loro stesse case e nei loro legami più intimi l’orrore di essere consumata. Nel gesto di Giuditta, che la Bibbia propone in chiave simbolica – e non come indicazione concreta di sanguinosa vendetta – è la potenza della sapienza e della fedeltà di una donna che ha il coraggio di gridare e operare il riscatto di donne inermi e orrendamente violate e schiacciate. Ma nel suo gesto v’è anche la decisione di liberare la sua città dalla prepotenza dei popoli che la opprimono; forte è la valenza politica di un’impresa che annuncia il diritto di sovranità per ogni popolo, foss’anche quello assetato e sfinito di Betulia.

Preghiera

Signore, Signore re che domini l’universo,
tutte le cose sono sottoposte al tuo potere
e non c’è nessuno che possa opporsi a te nella tua volontà di salvare Israele.

Tu hai fatto il cielo e la terra
e tutte le meraviglie che si trovano sotto il firmamento.

Tu sei il Signore di tutto e non c’è nessuno che possa resistere a te, Signore ().

Mio Signore, nostro re, tu sei l’unico!

Vieni in aiuto a me che sono sola e non ho altro soccorso all’infuori di te,
perché un grande pericolo mi sovrasta.

(Ester 4,17b-c.1)

3 - Un culto d'amore

Romani 12

Introduzione

L'invito che Paolo rivolge ai Romani è imbarazzante: invece di offrire atti di culto esteriori, offrite il vostro corpo in un "culto spirituale". Fate di voi stessi il luogo e il tempo dove la grazia del Signore viene celebrata. Un gesto vitale che chiede una perenne trasformazione. L'inizio del capitolo 12 costringe il lettore a mettersi in moto, a scomodarsi per diventare altro, per uscire dall'individualismo ed entrare in un corpo fatto di tante membra: la Comunità. Concepirsi come parte di un insieme più ampio di cui fanno parte sia gli amici sia i nemici è la prima condizione per essere cristiani e, quindi, per "servire Dio".

Per leggere e comprendere

Nelle Comunità romane erano spesso le forme di culto religiose che separavano le persone ed i gruppi, creando forti danni alla comunione delle stesse. I giudeo-cristiani rivendicavano i loro riti legati alla Legge di Mosè, mentre gli etnico-cristiani facevano fatica a staccarsi dalle suggestioni idolatriche che erano state impresse nelle loro menti sin dall'infanzia e si mostravano deboli verso i sacrifici a quelle divinità che tali - in verità! - non erano. Nel timore di tradire la fedeltà religiosa, tutti restavano attaccati ai propri culti tradizionali creando, così, divisione nelle chiese. Paolo va al cuore della questione, sbaragliando la possibilità di ogni rischio del genere, introducendo un unico, autentico, nuovo tipo di culto: quello offerto con il proprio **corpo**. Non c'è bisogno di un culto che certifichi la distanza tra Dio e l'uomo e che sia, pertanto, esteriore; con Gesù, che ha fatto del Suo corpo il "sacramento" di unione tra Dio e l'umanità, il culto antico è stato abolito. Il culto cristiano si vive, adesso, nel proprio corpo che è unito a quello del Signore. "Non sapete che i vostri corpi sono membra di Cristo? () e voi non appartenete a voi stessi?" (*1Cor* 6,15.19). Il corpo diventa l'altare della fede: "glorificate Dio nel vostro corpo" dirà ancora Paolo (*1Cor* 6,20). Una novità abbacinante che ha un paragone nelle parole di Gesù alla Samaritana. Mentre lei chiedeva dove si dovesse adorare Dio - se al tempio di Gerusalemme o sul monte Garizim - Gesù risponde: "Viene l'ora in cui né su questo monte né in Gerusalemme adorerete il Padre () i veri adoratori adoreranno in spirito e verità" (*Gv* 4,21.23). Una rivoluzione radicale e difficilissima da mettere in atto! Paolo spiega cosa significhi il "culto spirituale" in tutto il prosieguo del capitolo che viene a costituire un manuale di etica e di stile cristiano ma, prima ancora, di cultura, teologia, politica e spiritualità cristiana.

Paolo indica ed esorta a costruire la Comunità munendosi degli "strumenti" essenziali: innanzitutto quello di non sopravvalutare sé stessi, in modo da poter vedere oggettivamente che tutto si è ricevuto da Dio e che anche gli altri hanno ricevuto ciascuno la propria parte. Vedere e apprezzare i carismi degli altri è il primo passo per la vita della Chiesa e questo esige di essere umili e di non aspirare ad essere i soli e gli

Un culto d'amore

unici. La collaborazione è resa possibile dal fatto che ognuno accetti di essere una parte e svolga con competenza e con gioia il proprio ministero, gareggiando nella “stima vicendevole”. A tutto ciò Paolo dà il nome di “amore”, agape fraterna. La Comunità è un poliedro e non una piramide! L'anima della Chiesa deve pulsare di solidarietà, compassione, amore per i poveri, pena per gli afflitti, reazioni di bene contro ogni azione di male. L'unione di tutti nella Chiesa è la vera “armatura” contro i malvagi e i corrotti; essa è matrice di amore per chi è matrice di odio e risponde con la pace a chi attacca con la guerra; fedele al comandamento del Signore: “amerai il tuo nemico” essa obbedisce nell'invito di Paolo: “se il tuo nemico ha fame dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere”. Il corpo che offre un “culto spirituale” deve, dunque, trasformarsi nell'anima essere attore d'amore verso tutti e abolire, così, l'inimicizia, la vendetta, ogni male.

Domande per attualizzare

Ascoltando le parole di Paolo non possiamo non vedere noi stessi – come cristiani – allo specchio: ancora non abbiamo capito il suo messaggio! Il “culto spirituale” è fatto di fraternità, di comunione, di amore concreto, vissuto nel corpo e nell'anima. Purtroppo anche i luoghi sacri, i santuari o le basiliche restano, spesso, come marchi di identità religiosa che separano invece di unire. Persino all'interno della confessione cattolica moltissime sono ancor oggi le divisioni, tra i movimenti o tra i Vescovi stessi e tante “personalità” auspicano o minacciano gli scismi. Cosa fare dinanzi alla realtà della divisione intra-ecclesiale nel nostro presente? Come lottare contro chi istiga all'odio contro i nemici? Perché è importante custodire un linguaggio d'amore che abbatta ogni muro? Come costruire la comunione dentro e fuori dalla Chiesa e cosa fare a tale scopo?

Preghiera

Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli,
ma non avessi amore,
sarei un rame risonante o uno squillante cembalo.
Se avessi il dono di profezia e conoscessi tutti i misteri
e tutta la scienza e avessi tutta la fede in modo da spostare i monti,
ma non avessi amore, non sarei nulla.
Se distribuissi tutti i miei beni per nutrire i poveri,
se dessi il mio corpo a essere arso,
e non avessi amore, non mi gioverebbe a niente.
L'amore è paziente, è benevolo; l'amore non invidia; l'amore non si vanta,
non si gonfia, non si comporta in modo sconveniente,
non cerca il proprio interesse, non s'inasprisce, non addebita il male,
non gode dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità;
soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa.
(1Cor 13,1-7)

4 - Autorità e libertà

Romani 13

Introduzione

Il capitolo 13 della Lettera ai Romani è stata una vera pietra d'inciampo nella storia dell'esegesi e, ancor più, in quella della Chiesa. L'invito che Paolo rivolge ai cristiani di "sottomettersi" alle autorità civili sembrerebbe affatto inopportuno nella letteratura autentica paolina - dove Paolo invita più spesso a ubbidire alla giustizia di Dio piuttosto che a quella civile - al punto da far considerare non autentico questo capitolo. Su un'interpretazione letterale di esso si è elaborata, in passato, una dottrina di passiva e acritica sottomissione alle autorità civili oltre che al dovere morale dell'ubbidienza fiscale anche quando essa si dimostrasse evidentemente iniqua.

Per leggere e comprendere

Il tema del rapporto tra le Comunità cristiane e gli Stati dove le stesse vivono, è sempre stato sensibile come un nervo scoperto e per ovvie ragioni. Le Comunità non sono isole e coloro che le formano sono, allo stesso tempo, anche cittadini. I battezzati lavorano, si sposano, usano le scuole e le strade, pagano le tasse, così come tutti gli altri comuni mortali. Ed ecco, allora, un primo messaggio da questo capitolo di Romani: l'invito ai cristiani a non costituirsi in Comunità parallele, dal punto di vista politico, rispetto a quelle delle città di residenza. Condividete la responsabilità di un governo comune, per il quale nessuno dev'essere un estraneo, egli invita. Paolo vuole formare una coscienza politica collaborativa, stimolare a una presenza attiva e costruttiva nelle società di appartenenza, così come al rispetto delle istituzioni (laiche) su cui quelle società si reggono. Nel caso contingente Paolo si rivolge ai cristiani, molti dei quali erano giudei che si riunivano nella *domus ecclesiae* di Roma. L'editto di Claudio era forse lontano una decina d'anni o poco più quando Paolo scrive (49 d.C.). Il libro degli Atti riferisce di una fresca fuga coatta di Aquila e Priscilla da Roma, proprio a causa dell'editto succitato, quando la coppia di ebrei riparò a Corinto e si incontrò con Paolo reduce dalla sua disavventura ateniese (cf At 18,1ss). Tutto ciò rende plausibile una reale preoccupazione da parte dell'Apostolo a che non si dessero occasioni alle autorità romane - che Paolo chiama "diaconi" - di ulteriori e perniciosi conflitti che avrebbero potuto ingenerare nuove ondate di ostilità - da parte di Roma - verso i cristiani. Paolo non pensava soltanto all'incolumità fisica degli stessi o all'ostracismo nei loro confronti ma anche alle sorti della Chiesa che, essendo ancora molto giovane, avrebbe potuto rischiare di non sopravvivere in tutte le parti dell'Impero. Oltre a ciò v'era certamente anche lo spirito di unione delle varie componenti - giudaiche e pagane - delle Comunità guidate da Paolo per le quali un buon rapporto con le autorità civili avrebbe costituito un ulteriore elemento di coesione. Sulla specifica richiesta di pagare le tasse, inoltre, si gioca un dato religioso importante: i giudei si rifiutavano di pagare le tasse a Cesare perché per loro era lecito farlo solo per il Tempio; altrimenti quel gesto avrebbe significato un latente

riconoscimento del potere divino di Cesare. Paolo vuole che i cristiani superino questo atteggiamento che potrebbe originare una forma pericolosa di integrismo religioso, così come attesta lo stesso Gesù nei Vangeli (“Rendete a Cesare quel che è di Cesare” Mt 22,21). Ma davvero Paolo non mostra alcun senso critico nei confronti del “potere” dell’Impero? Niente affatto! Tutta la seconda parte del capitolo evidenzia come la coscienza del credente sia animata da ragioni ben più alte delle leggi romane e come la stessa sia libera da ogni sottomissione di sorta. “Non siate debitori di nulla a nessuno, se non dell’amore vicendevole; perché chi ama l’altro ha adempiuto la Legge. Infatti: *Non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non desidererai*, e qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*. La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge infatti è la carità” (Rm 13,8-10). Ogni gesto anche civile del cristiano è compiuto, dunque, nell’intelligenza della giustizia e della fede.

Domande per attualizzare

La pagina che leggiamo scopre, oggi, una nuova possibilità di attualizzazione: mentre in passato essa poteva esser sfruttata dai governanti a proprio vantaggio, oggi vi troviamo un messaggio critico e di esortazione all’impegno civile. Il cristiano non è un marziano che vive fuori dalla comunità civile, né un semplice censore politico e morale, al contrario, egli fa parte della stessa e deve approfondire un grande impegno affinché la società, le sue istituzioni e le sue leggi possano promuovere l’inclusività, la giustizia, la solidarietà verso tutti e, specialmente, la cura dei più deboli. Ci dobbiamo chiedere come possiamo tradurre nella nostra vita concreta un simile urgente impegno. Papa Francesco ha ricordato recentemente come la “Politica” – quella alta! – sia la più grande forma di carità. Come metterla in pratica?

Preghiera

Al cominciar del giorno, Dio, ti chiamo.
Aiutami a pregare e a raccogliere i miei pensieri su di te;
da solo non sono capace.
C’è buio in me, in Te invece c’è luce;
sono solo, ma tu non m’abbandoni;
non ho coraggio, ma Tu mi sei d’aiuto;
sono inquieto, ma in Te c’è la pace;
c’è amarezza in me, in Te pazienza;
non capisco le tue vie, ma tu sai qual è la mia strada.
Padre del cielo,
siano lode e grazie a Te per la quiete della notte,
siano lode e grazie a Te per il nuovo giorno.
Signore,
qualunque cosa rechi questo giorno, il tuo nome sia lodato! Amen.
(Dietrich Bonhoeffer)

5 - Chi sono io per giudicare?

Romani 14

Introduzione

La parte parenetica della Lettera ai Romani viene a compiersi nel capitolo 14 e nei primi versetti del capitolo 15. Quanto ivi l'Apostolo raccomanda è di estrema importanza per la vita della Chiesa. Peccato che pochi siano stati – nei secoli passati - quelli che gli hanno dato ascolto! Nelle parole di Paolo v'è un tenore teologico e uno stile ecclesiale che colpiscono; v'è una libertà dalle cose secondarie e uno sguardo su quelle essenziali che rendono altissimo il livello morale del suo discorso. L'orizzonte delle sue esortazioni è quello di una Chiesa da far crescere e non sciupare per nessuna ragione, poiché per essa il Signore ha dato Sé stesso.

Per leggere e comprendere

Le Comunità cristiane delle origini erano formate da due grandi componenti culturali: quella giudaica e quella etnica. Anche a Roma molti dovevano essere quelli che provenivano dalla fede mosaica e che si trovavano insieme a quanti non conoscevano le tradizioni degli ebrei osservanti ed erano cresciuti nel culto degli idoli. In una situazione del genere non era facile evitare problemi, specialmente a tavola! V'erano, infatti, cristiani che seguivano precise diete alimentari non per motivi di prestanza fisica o di salute – come potrebbe essere oggi per noi – ma per motivi strettamente religiosi. Quelli che provenivano dal giudaismo erano stati educati a un rigore estremo non solo nella dieta ma anche nel modo di prendere cibo e in compagnia di chi. Il libro del Levitico elenca con acribia le carni che si possono consumare e quelle che no, ponendo dei paletti di purità rigidissimi tra le une e le altre. Tra i gentili v'erano, invece, alcuni che escludevano il consumo delle carni in maniera assoluta e si nutrivano solo di fagioli. È possibile che lo facessero anche per evitare il rischio di mangiare le carni degli animali sacrificati alle divinità pagane. Paolo ritiene ogni tipo di attenzione di questo genere come il segno di una "debolezza" da parte dei cristiani. Per lui è chiaro quanto ha ben spiegato nella Prima Lettera ai Corinti e cioè che tutto si può mangiare, comprese le carni sacrificate agli idoli, visto che gli idoli non sono nulla! (cf *1Cor* 8). Non solo ma Paolo sa bene che: "i cibi sono per lo stomaco e lo stomaco per i cibi. Dio però distruggerà questo e quelli" (*1Cor* 6,13), per cui ciò che si mangia non ha davvero alcuna importanza in vista della vita eterna. Lo stesso vale anche per altre tradizioni cui i cristiani sono legati: alcuni osservano la festa in giorni particolari, altri il digiuno sempre secondo un calendario tradizionale. Anche su questo Paolo non ha dubbi: tutto ciò non ha alcuna incidenza reale sulla vita cristiana, poiché: "se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore" (14,8). Ciò nonostante nessuno giudichi l'altro per il suo comportamento! Nessuno deve disprezzare chi è diverso da sé e mostri delle debolezze. Al contrario ognuno

Chi sono io per giudicare?

accetti le debolezze degli altri, pensando che non c'è nessuno che possa dirsi completamente libero. Se per qualcuno è importante celebrare una festa, ciò che conta è che lo faccia per il Signore. Ogni cosa può essere occasione di comunione se è fatta nella stima vicendevole e nell'umiltà. Similmente sul cibo: lascia pure che il tuo fratello prenda il cibo che sente buono per sé, e tu non giudicare la sua persona per questo poiché egli è "un servo" di Dio e non uno che deve obbedire a te. Nella vita sociale e comunitaria è essenziale l'idea che "nessuno vive per sé stesso" e che noi dobbiamo cercare "ciò che porta alla pace e alla edificazione vicendevole". Non dobbiamo irrigidirci nell'imporre le nostre ragioni perché l'unica ragione della vita cristiana è la fraternità. Per questo Paolo conclude supplicando i romani a: "Non distruggere l'opera di Dio per una questione di cibo! Tutte le cose sono pure; ma è male per un uomo mangiare dando scandalo. Perciò è bene non mangiare carne né bere vino né altra cosa per la quale il tuo fratello possa scandalizzarsi" (14,19-21).

Domande per attualizzare

La tentazione di considerarsi i veri cristiani, rispetto a tutti gli altri, è vecchia quanto la Chiesa! Paolo deve combattere per persuadere i neo-credenti a mettere le loro diversità e i doni che lo Spirito ha fatto a ciascuno di loro, per il "bene di tutti". Rompere la comunione vuol dire fare a pezzi il corpo stesso di Cristo! Se la vita cristiana è una liturgia eucaristica, tale unione dev'essere effettiva, tangibile, autentica. Cosa si può fare, oggi, perché la Chiesa sia fedele? Quanto incidono il moralismo, la supponenza dottrinale, l'ignoranza arrogante, nell'indebolimento della comunione? Chi siamo noi per giudicare i nostri fratelli? Dio solo può farlo. Quanto la tentazione di "scomunicare" in base a futili motivi, fa ancora parte dell'atteggiamento del cristiano? E quante creature che sono in cerca di Dio vengono, in questo modo, deluse e allontanate?

Preghiera

Il Signore è il mio pastore: nulla mi manca.
Egli mi fa riposare in verdeggianti pascoli, mi guida lungo le acque calme.
Egli mi ristora l'anima, mi conduce per sentieri di giustizia,
per amore del suo nome.
Quand'anche camminassi nella valle dell'ombra della morte,
io non temerei alcun male, perché tu sei con me;
il tuo bastone e la tua verga mi danno sicurezza.
Per me tu imbandisci la tavola, sotto gli occhi dei miei nemici;
cospargi di olio il mio capo; la mia coppa trabocca.
Certo, beni e bontà m'accompagneranno tutti i giorni della mia vita;
e io abiterò nella casa del SIGNORE per lunghi giorni.
(Salmo 23)